



È anche alla luce del difficile passaggio dell'Italia di oggi che noi sentiamo l'attualità di Aldo Moro la mancanza di uomini come lui

Moro fondò la sua riflessione sull'idea che la convivenza democratica poteva essere difesa solo con il concorso delle grandi forze popolari: il Pci, in altre parole

Di seguito ampi stralci del discorso per la commemorazione di Aldo Moro tenuto il 28 febbraio 2008

Ricordiamo oggi Aldo Moro nel vivo di un passaggio cruciale della vicenda politica e della vita civile italiana. Dove sta andando il Paese? L'animo è sospeso tra il timore di un tramonto e la speranza di un'alba nuova. È in atto (quale che sia l'esito delle elezioni) una «rivoluzione politica», un sommovimento profondo come da molti anni non avveniva, essendo venuta in discussione l'insieme della vecchia struttura politica. La comunità, priva com'è della vecchia rappresentanza, chiede una nuova guida. Questa è la posta in gioco. (...) È alla luce di questo passaggio che chiama all'appello le risorse profonde, anche intellettuali, del Paese che noi sentiamo l'attualità di Aldo Moro, la mancanza di uomini come lui, la nostalgia di una concezione della politica che non parte da sé, dai disegni personali di potere ma da una più alta coscienza storica. Dal compito che la storia ci assegna qui e ora, nell'assolvere il quale sta la grandezza e la moralità della politica. Così penso a Moro e al significato del suo assillo tenace, ininterrotto su come dare una risposta al problema di fondo, tuttora irrisolto, della storia italiana: la democrazia difficile. È questa l'espressione che ritorna continuamente nelle sue parole. Ed è su questo che vorrei ragionare. Perché è da qui che parte tutto il suo sforzo di allargare le basi della democrazia italiana e dare un nuovo fondamento popolare allo Stato. Fu il suo grande tema, ed è impressionante come questo tema continui ancora oggi ad essere attuale. Certo, nessun fascismo è alle porte. Non torneranno le camice nere. Il rischio è un altro. È di passare dal governo della politica, intesa come sovranità del cittadino al governo delle cosiddette «consorterie». Cosa, del resto, non nuova nella storia italiana. Ieri era il partito di Corte, i grandi notabili, la massoneria. Oggi può essere - se vince la destra - lo svuotamento del Parlamento e

Ritorna la grande domanda che la crisi italiana ripropone: chi comanda? Chi governa i grandi poteri, più o meno opachi, in lotta tra loro?

delle istituzioni democratiche. La facciata resta ma al di là di essa ritorna la grande domanda che la crisi italiana ripropone: chi comanda? chi governa i grandi poteri, più o meno opachi, in lotta tra loro? Ai tempi di Moro la crisi della democrazia rappresentativa non era arrivata a questo punto. Ma colpisce molto come affrontò la crisi del centrismo e il tipo di analisi che poi lo spinse a realizzare la svolta del centro-sinistra. Era chiara in lui l'idea che al tramonto inesorabile dell'Italia contadina non si poteva rispondere con una visione troppo astratta e formale della libertà politica né con il rifiuto di fornire nuovi strumenti di rappresentanza alle masse escluse. (...)

Cominciò così la tormentata riflessione morale sulla necessità di aprire una «terza fase» della vita italiana (dopo il centrismo e dopo il centro-sinistra). E quindi la sua attenzione verso la natura e l'evoluzione del comunismo italiano. Di che cosa si è trattato? Siamo chiari. Moro non era un «cattocomunista». Era il capo della Dc e aveva l'orgoglio di chi guida anche intellettualmente un grande partito che era al tempo stesso partito Stato e partito società. Per di più una forza che, si poneva come un avamposto di quella cortina di ferro che separava l'Italia da un mondo che era altro rispetto ai suoi valori: democratici e cristiani. Di questi valori io sono e continuerò a essere il vostro garante, disse Moro ai suoi parlamentari nel momento stesso in cui proponeva l'apertura al Pci. Parlo di quel discorso drammatico di 30 anni fa e che oggi ri-



Manifestazione al Colosseo dopo l'assassinio di Aldo Moro

Democrazia allargata: la sfida perduta di Moro

■ Alfredo Reichlin

cordiamo. Moro era - lo disse egli stesso - un anticomunista. Ma - cito parole sue - il «nostro non è l'anticomunismo della destra, è un anticomunismo democratico». E io vorrei dire perché ricordo questa categoria così poco frequentata (l'anticomunismo democratico). Perché essa segnò in realtà un vero discrimine, senza tener conto del quale non si capisce molto della storia della democrazia italiana. È troppo semplice ridurre questa storia alla scelta tra comunismo e democrazia. Quale democrazia? Già De Gasperi, resistendo a pressioni che furono potentissime (dalla Chiesa al Dipartimento di Sta-

to), tenne fermo che il Pci non dovesse essere combattuto con mezzi autoritari. Moro fondò tutta la sua riflessione sulla idea che la convivenza democratica poteva essere difesa solo con il concorso delle grandi forze popolari. Ma con ciò non pensava affatto che i governi di solidarietà nazionale significassero «passare la mano - sono parole sue - da uno schieramento all'altro né rinunciare al ruolo centrale della Dc». Ricordo queste cose perché non sarebbe serio né rispettoso da parte mia essere reticente o ambiguo su questo punto. E, poi, sarebbe ridicolo riversare la storia a soggetto, rappresentanza

dola come un lungo antefatto del partito democratico. Non fu così. Ma allora è anche giusto che io dica un'altra cosa: che «cattocomunisti» non eravamo nemmeno noi, i capi del Pci. Venivamo da un marxismo letto come stonismo assoluto. Il nostro referente non era lo scientismo socialista alla Engels ma Gramsci e la sua polemica con il positivismo. Il nostro pensiero era certamente classista ma soprattutto dominato dall'assillo di promuovere quella rivoluzione intellettuale e morale che l'Italia moderna non aveva conosciuto mai. La nostra fede era l'uomo, il suo stare nella società e nel divenire del mondo. E in

ciò stava la nostra alterità verso la Chiesa e, al tempo stesso, un certo disprezzo per l'anticlericalismo che consideravamo piccolo-borghese. Noi conoscevamo il peso dei cattolici nella storia d'Italia ma, anche - voglio aggiungere - le speranze che il cattolicesimo democratico aveva suscitato nell'altro dopoguerra e poteva tornare a suscitare. (...) Si spiega anche così - credo di poterlo dire - il fascino che Moro esercitava sul secondo piano di Botteghe Oscure. Non proponeva patteggiamenti. Era però acutamente consapevole che la crisi strisciante della democrazia italiana fosse arrivata al punto che il «destino non è più nelle no-

stre mani». (...)

È in nome di questa consapevolezza che Moro parlò ai suoi e sostenne che la Dc era interessata a un incontro serio, non diplomatico con la realtà del consumismo italiano scommettendo sul fatto che il cammino di Berlinguer si era ormai diviso da quello dell'Urss. Era vero. Ma per andare dove? Questa è la domanda che egli si era posto già nel grande discorso di Benevento. Ma alla quale, in verità, - se vogliamo dire le cose come stanno -, nemmeno noi sapevamo rispondere. E infatti cominciò il suo declino. Berlinguer si poneva gli stessi interrogativi. Quali forze profonde, oscure, stavano tramando contro la democrazia italiana? Il Cile era una metafora. La realtà era il vuoto, l'assenza di una classe dirigente autonoma, consapevole della sua responsabilità nazionale. Il vero problema che stava alla base della proposta del compromesso storico era come reggere al rischio di una controffensiva di destra - quale del resto si profilava, dopo il ventennio Keinesiano e socialdemocratico, in tutto l'Occidente - la cosiddetta rivoluzione conservatrice. In sostanza ci domandavamo anche noi come si poteva dare una base più larga e più solida alla democrazia italiana. Io posso testimoniare che Berlinguer sentiva in modo perfino angosciato che la Repubblica era a rischio. Chi la minacciava? L'anomalia del Pci? Certo, questo era un problema grosso. Ma, in realtà, la minaccia veniva da qualcosa di più profondo, cioè da qualcosa che in ultima istanza era la base storica stessa della Repubblica, la sua novità e la sua forza ma anche il suo «scandalo». Parlo della ragione per cui la destra non ha mai sentito la Costituzione come propria. Quel documento infatti non fu scritto dalle forze realmente dominanti, quelle che stanno alla base della trama profonda e non contingente del potere. Fu scritta - ecco lo scandalo - dai capi delle masse escluse cioè da quelle forze popolari che erano state tenute fuori dalla costruzione della Nazione. Da un lato il mondo del lavoro, i famosi «sovversivi»

Era chiara in lui l'idea che non si potesse rispondere alla fine dell'Italia contadina rifiutandosi di fornire nuovi strumenti di rappresentanza alle grandi masse escluse

Gli equidistanti, i curiosi, gli indifferenti: l'insostenibile lentezza dell'estrema sinistra

■ Nando Dalla Chiesa

Trent'anni dopo ci sono ancora molte cose da scoprire. Ma per misurarsi adeguatamente con quella drammatica fase della vita repubblicana non c'è solo da scoprire e poi di nuovo capire. C'è anche bisogno di non rimuovere. Di non dimenticare la temperie degli anni. Di non concedere una generosa assoluzione al confuso ma micidiale magma di ideologia e politica che ribolliva nella società italiana. Perché ci saranno state tutte le ragioni che vogliamo, a rendere quel delitto utile, gradito e desiderabile. Ragioni strategiche, dico. Interne e internazionali. Moro e il compromesso storico, Moro e il Mediterraneo. O perfino Moro e le lotte di Palazzo. Ma l'humus, il retroterra, il magma appunto, non possono finire in un provvidenziale ripostiglio della memoria. Facevo allora il supplente in un istituto di Milano, il «Cattaneo» Ragionieri, che aveva come cugino attiguo il «Cattaneo» Geometri, la scuola da cui venivano i tre giovanissimi dell'Autonomia ripresi a sparare l'anno prima in via De Amicis in una delle foto più simboliche del nostro Novecento. Si può immaginare già da questo dettaglio se, alla notizia del sequestro e dell'eccidio dei poliziotti di scorta, potei vedere tra gli studenti solo scene di costernazione. Direi piuttosto che molta fu l'indifferenza, accompagnata da curiosità per le dinamiche dell'agguato; molta fu l'agitazione per un fatto che comunque rivelava la forza del terrorismo; serpeggiava una vena di compiacimento per quella che sarebbe stata definita «la geometrica potenza»; apprezzabile la preoccupazione; rarissimo l'orrore. Insomma, non si manifestò davvero la miscela più ostile alla realizzazio-

ne e alla gestione di una simile impresa. Ma il guaio è che non si trattava di una reazione dominante solo tra gli studenti. Tra i docenti, con tutte le differenze del caso, vi furono atteggiamenti analoghi. Io ne ero stato accolto, per capirsi, quando si seppe che ero il figlio del generale della «repressione», con un commento vagamente augurale («sarà orfano tra poco»). E in quel mattino ricordo distintamente qualche collega tra i più impegnati politicamente affannarsi a chiedere particolari anche sulle fisionomie degli attentatori, mettersi in ascolto delle radio libere, come per vedere se dai dettagli gli riuscisse di risalire ai gruppi eversivi (amicici) che avessero potuto compiere quell'atto di guerra. Condannare il terrorismo quel mattino partendo dalla notizia dell'eccidio, del sequestro, della tragedia politica? Era difficile, non ce n'erano le condizioni culturali. È vero che, nella sinistra, i docenti legati al Pci avevano preso con vigore le distanze dalle ambiguità dell'estremismo, talora anzi con un vigore che li portava a vedere filobrigatisti dove c'era solo opposizione al compromesso storico. Ma nella massa senza etichetta politica di studenti e docenti davvero le ambiguità, le strizzatine d'occhio, scorrevano come acqua fresca. Ricordo che per convincere i miei studenti che quel che era accaduto era grave, da condannare, gli dovetti spiegare che quell'attentato ci avrebbe piombati in una situazione argentina, e presi a dimostrazione la richiesta di introduzione della pena di morte che irruppe subito in parlamento.

Non diversamente dovettero fare le grandi strutture politiche e sindacali. La condanna passava (e poteva passare solo) per la presa di coscienza che quell'offensiva al cuore dello Stato avrebbe prodotto un arretramento nella politica italiana, a svantaggio della sinistra e dei lavoratori. «Questo rapimento non è contro lo Stato, ma contro le lotte del proletariato» fu lo slogan liberatorio con cui tutta la sinistra responsabile scese in piazza. Liberatorio perché metteva a posto con la propria coscienza. Sì, per questo si poteva scendere in piazza a milioni contro il sequestro di un leader democristiano. Contro l'uccisione degli «sbirri» di scorta. Contro «i compagni che sbagliano». Perché il sequestro era «oggettivamente» contro le lotte del proletariato. Non lo era certo soggettivamente nei progetti delle Brigate Rosse. Sicché la cultura di chi le aveva guardate fin allora con indulgenza pur votando magari per i partiti della sinistra storica fu messa per la prima volta di fronte alle sue responsabilità. La stessa vicenda del sequestro, la stessa ricerca, direi, da parte di esponenti socialisti di un contatto con i rapitori dimostrò di andare, ora lo sappiamo, oltre il tentativo umanitario di salvare il prigioniero, tingendosi in qualche passaggio di contiguità sotterranea.

Purtroppo, che il terrorismo fosse da condannare in sé, che la frontiera tra la vita e la morte fosse invalicabile in sé, che quella della violenza fosse una strategia antropologicamente regressiva, tutto questo era ancora lontano dal senso comune diffuso nella sinistra. Moro e la sua tragedia umana aprirono, non sancirono, una nuova riflessione di cui fu testimone

animati dall'ideale socialista, e dall'altro lato il mondo popolare cattolico tenuto fuori dallo Stato anche per decisione della Chiesa che non aveva riconosciuto Porta Pia. Questo fu lo scandalo. Quella Costituzione è vero che garantiva a tutti (ricchi e poveri borghesi e proletari si sarebbe detto sull'Unità ai miei tempi) la libertà, la democrazia parlamentare e i diritti universali ma era stata scritta dai capi di quelle masse, i quali (peggio) venivano dall'esilio o uscivano dalle prigioni. La storia sappiamo come poi è finita. Su di essa è tuttora aperta una riflessione. Può essere discutibile come io l'ho evocata. Fu la storia di una illusione già fuori del tempo oppure quella di una grande occasione? A me importa soprattutto che sia chiaro il senso della drammaticità di quel passaggio. È lì che si è misurata la grandezza di Moro, la sua statura di statista, il suo coraggio. E più passa il tempo più emerge la gravità e il senso di quel terribile delitto politico. Abbiamo osato troppo, mi disse con l'aria smarrita uno dei suoi più stretti collaboratori. Può darsi. E può darsi che noi sbagliamo (mi ci metto anch'io: ero direttore dell'Unità), che cioè non fummo abbastanza realisti. Ma è stato realista la cultura politica di questi anni? Ed è realistico il disegno del partito democratico? Questa è oggi la domanda. Io credo che ogni cosa ci dice che aveva ragione Pietro Scoppola quando ci esortava, parlando delle ragioni del Pd di portare a compimento quello che chiamava «il processo fondativo della democrazia italiana». In sostanza, ciò che le vecchie classi dirigenti